

Allarme in Europa



Una spettacolare e disperata protesta messa in atto con gli assalti agli uffici diplomatici e commerciali di una trentina di città. Paura in Germania e Francia, Svizzera e Inghilterra, Svezia e Danimarca. Manifestante ucciso a Berna. Ultimatum a Kohl da Monaco di Baviera

«Salteremo in aria con gli ostaggi»

Drammatiche ore di tensione, poi il commando curdo si arrende

Estremisti curdi assaltano uffici diplomatici e commerciali turchi in decine di città europee. Numerose persone sequestrate nel consolato di Ankara a Monaco. Gli aggressori intimano a Kohl di denunciare in tv i massacri turchi e minacciano di uccidere gli ostaggi, poi, dopo ore di tensione, la resa. A Berna sparì dall'ambasciata sui dimostranti: un morto.



Il commando curdo si arrende. Dimostranti curdi hanno tentato di penetrare all'interno dell'ambasciata turca. Uomini armati appostati alle finestre hanno sparato sulla folla, colpendo sette persone (tra cui un poliziotto svizzero). Uno dei feriti è spirato poche ore dopo in ospedale. L'ambasciatore turco ha accusato di «irresponsabilità» la polizia elvetica, che non era intervenuta contro i manifestanti, ed ha ammesso di avere lui stesso fatto fuoco assieme alle guardie dopo avere notato che tra la gente all'esterno alcuni erano armati.

Monaco, Berna. E decine di altre città. Ubbidendo evidentemente ad un'oculta regia

comune, gruppi di curdi emigrati in Europa hanno messo in atto una clamorosa protesta contro l'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale al dramma della loro terra, dove la guerra tra esercito turco e guerriglia curda è ripresa più virulenta che mai.

Un episodio iniziato in maniera simile a quello di Monaco, ma per fortuna conclusosi presto e senza violenze, è accaduto a Marsiglia. Anche qui il consolato turco è stato invaso da un commando che ha tenuto sotto sequestro per qualche ora i dipendenti e altre persone venute a ritirare i loro passaporti. I quattro estremisti hanno accettato di arrendersi dopo avere ottenuto di spiegare le ragioni del loro gesto alla stampa. A Parigi due sconosciuti hanno innescato ordigni incendiari davanti alla banca del Bosforo, dandosi subito alla fuga. Il fuoco è stato spento prima che potesse provocare danni.

L'elenco è lunghissimo devastato a Stoccolma l'ufficio del turismo turco, manifestazione (questa volta pacifica) a Londra davanti alla banca Ziraat Bankasi, distrutte le vetrine della Turkish Airlines a Copenaghen ed a Lione, e così via.

Hanno fatto disciplinatamente la fila tra la folla in attesa di entrare. Poi, quando il portone d'ingresso si è aperto, hanno tirato fuori dalle borse alcune piccole taniche di benzina, minacciando di dar fuoco ai locali. Subito dopo, cogliendo di sorpresa gli addetti alla sicurezza interna, hanno sottratto loro le armi minacciando di morte le venticinque persone presenti.

A sera gli otto o dieci terroristi, che hanno detto di appartenere al Pkk (Partito dei lavoratori curdi), trattenevano ancora nei locali del consolato turco a Monaco 18 delle 25 persone sequestrate. Nel corso della giornata avevano rilasciato dapprima due malati e poi tutte le donne. Ma la minaccia di ammazzare i prigionieri è stata ribadita. Avranno salva la vita, dicono, solo se il cancelliere tedesco Kohl condannerà pubblicamente dagli schermi televisivi il governo di Ankara per la repressione dell'opposizione curda in Turchia. Altrimenti faranno saltare per aria l'edificio «e anche noi moriremo» assieme agli ostaggi. Poi è iniziata una serrata

trattativa con il commando condotto da parte tedesca dal segretario di stato Bernd Schmidtbauer. Ore difficili e drammatiche, ma alla fine il commando si è arreso e ha lasciato liberi tutti gli ostaggi. Il ministro degli Interni tedesco Rudolf Seiters aveva comunque affermato che il suo governo non era disposto a subire alcun ricatto e non accettava che «conflitti propri dei paesi di origine vengano giocati sul territorio della Germania».

In serata uno dei più stretti collaboratori di Kohl, il segretario di Stato alla cancelleria Bernd Schmidtbauer, responsabile del coordinamento dei servizi segreti era giunto a Mo-



Cevdet Amed, Comitato Kurdistan «Ankara pretende una resa inaccettabile, reagire è sacrosanto»

«Il mio popolo ha diritto d'esistere I vostri governi voltano le spalle»

GABRIEL BERTINETTO

Cevdet Amed è il portavoce del Comitato del Kurdistan, un organismo cui fanno capo varie organizzazioni di curdi emigrati in Europa. Al telefono da Ginevra risponde ad alcune nostre domande.

Perché questa improvvisa ondata di proteste, in alcuni casi violente, in tante città europee?

Basta pensare all'escalation di terrore condotta dal governo turco. Quando era ancora in vigore il cessate il fuoco dichiarato dal Pkk (Partito dei lavoratori curdi), l'esercito ha distrutto oltre 50 villaggi curdi, e successivamente, ci sono stati nuovi attacchi che hanno provocato la morte di 200 civili. Le vittime di queste violenze hanno parenti emigrati in Europa. Ed ecco allora i curdi manifestare la loro protesta davanti o dentro le sedi diplomatiche di Ankara all'estero. Qui in Sviz-

zera, a Berna, è accaduto un fatto gravissimo. Senza nessun preavviso dalle finestre e dal giardino dell'ambasciata, hanno sparato sui dimostranti che chiedevano di entrare. Abbiamo appena saputo che uno dei feriti, è morto poco fa in ospedale.

In Germania, a Monaco, si sta svolgendo un'altra vicenda drammatica: un gruppo di curdi ha invaso il consolato e minaccia di uccidere gli ostaggi. Che giudizio dà su questa impresa?

Ancora non abbiamo ricevuto alcuna informazione dagli autori di quel gesto. Posso solo dire in generale che i curdi oggi hanno voluto dimostrare la loro reazione di fronte ai massacri dei loro connazionali.

Ma quale governo può portare alla vostra causa l'eventuale uccisione di ostaggi?

Innanzitutto per ora c'è solo la minaccia di ucciderli. Ma in ogni caso ogni azione che abbia lo scopo di garantire il diritto alla vita di un popolo è giustificata a livello internazionale. L'occupazione di una rappresentanza diplomatica è legittima. Si può essere forse arrivati a degli estremi, a comportamenti non del tutto giusti, ma esorterei a guardare la sostanza delle cose, non alle punte estreme. In linea generale i curdi hanno agito in maniera democratica. E sono stati costretti a questo tipo di reazione dal silenzio dell'Europa di fronte ai misfatti di Ankara.

Possiamo dunque aspettarci nuove proteste di questo tipo nel nostro continente in futuro?

Potrebbe accadere, se il governo turco continua l'escalation militare contro i curdi e se, nonostante questo, l'Europa continuerà a dargli il proprio sostegno.

O magari potrebbe esserci un'escalation anche qui da noi. Magari atti di terrorismo?

No, non credo. La protesta dei curdi in Europa non è finalizzata ad uccidere. I curdi con i quali siamo in contatto ci dicono: non vogliamo violenze in Europa. Lo stesso Pkk afferma che la nostra lotta armata deve avere per teatro il Kurdistan, ed ora anche le metropoli turche, da Ankara a Istanbul, da Adana a Izmir, dove saranno colpite le attività turistiche. Ma non i turisti, questo sia chiaro.

È ovvio che tante azioni contemporanee in tanti luoghi diversi richiedono una mente organizzatrice unica. Qual è?

Per ora non abbiamo alcuna dichiarazione ufficiale da parte di alcuna delle associazioni curde per attribuirne la responsabilità. Si può sospettare una regia

occulta dello stesso Pkk?

Non direi che il Pkk sia direttamente coinvolto, ma certo è un gruppo che viene tenuto in seria considerazione da tutti i curdi. Il Pkk ha esortato recentemente alla «resistenza totale» in Kurdistan, e per effetto di quell'appello può essere che ci sia stata la mobilitazione in Europa.

Solo pochi mesi fa il cessate il fuoco dichiarato dal Pkk in Turchia aveva fatto sperare nell'avvio del dialogo con Ankara. E ora siamo alla guerra totale.

La speranza di dialogo è stata

assassinata dal governo turco. Come? Durante la prima fase della tregua, che il Pkk aveva iniziato unilateralmente e in condizioni minime, le violazioni dei diritti umani sono proseguite. Nonostante ciò, alla metà di aprile il Pkk ha rinnovato il cessate il fuoco, senza porre termini di tempo, ma questa volta, ponendo, alcune condizioni minime: gli atti di massacrati ed alle esecuzioni sommarie, amnistia generale, libertà d'uso della lingua curda, etc. Per tutta risposta l'esercito ha continuato gli attacchi, ed Ankara ha chiesto la resa del Pkk. Questo dimostra quanto

sia insincero l'atteggiamento del governo turco: mentre milioni di curdi sono in lotta, anziché trattare chiedono che si arrendano. Ankara insiste sulla soluzione militare della questione curda. Al Pkk non restava che chiamare alla lotta totale. Andiamo verso una fase nuova della lotta armata, molto più dura e diffusa. Anche perché quando il Pkk dice una cosa, la mette in pratica.

Possiamo attenderci il peggio insomma.

Sfortunatamente sì. E l'opinione pubblica mondiale farebbe bene ad essere più sensibile.

In alto a sinistra l'ampia regione abitata dai curdi. A fianco le città europee teatro degli assalti. Sotto: scontri fra polizia e curdi a Bonn; in basso il consolato turco a Marsiglia.



«Nel mirino il turismo in Turchia»

ATENE. Una «guerra totale» contro il terrorismo di Stato del governo turco. Con un comunicato pubblicato ad Atene, il Fronte di liberazione del Kurdistan, ha annunciato «grandi sabotaggi contro le installazioni turistiche, le navi, le agenzie di viaggio e le fabbriche» della Turchia.

«La comunità internazionale ha chiuso gli occhi e le orecchie di fronte alla barbarie perpetrata dalla Turchia contro il Kurdistan», denuncia il Fronte di liberazione. «Lo Stato turco è stato così incoraggiato a colpire ancora di più il nostro popolo».

Il Fronte di liberazione del Kurdistan è vicino al Partito dei lavoratori curdi, Pkk, un gruppo separatista fondato nel '78 da militanti marxisti. L'ideologia originaria si è poi intrecciata con la rivendicazione di un'identità culturale, disconosciuta dal governo di Ankara. Nell'84, il Pkk ha proclamato la lotta armata, attraverso l'Armata popolare per la liberazione del Kurdistan. Da allora le vittime provocate dalle azioni del Pkk e dagli scontri con l'esercito regolare sono state 9000.

Il 15 aprile scorso il partito aveva dichiarato un cessate il fuoco unilaterale, che si è concluso l'8 giugno con il rifiuto del governo di Ankara di aprire un tavolo di trattativa con i curdi.

Solidarietà e lotte intestine di una comunità dispersa in cinque nazioni Il secolare sogno di uno Stato di 25 milioni di «senza patria»

Ieri il loro fine era la spettacolarità: una serie di azioni clamorose in numerose città europee per ricordare al mondo che tra le tante crisi regionali del dopo-guerra fredda, in mezzo a Bosnia, Cambogia, Somalia, un posto di rilievo lo occupa anche la questione curda. Se si eccettua il sequestro di ostaggi a Monaco (che potrebbe sfuggire ad una regia d'assenne ed essere l'iniziativa di una frangia autonoma) si è trattato di gesti più che altro dimostrativi.

Ma presto in Turchia mireranno ad obiettivi assai più corposi. Il Pkk (Partito dei lavoratori curdi) ha dichiarato «guerra totale» allo Stato turco. La guerriglia, sinora prevalentemente confinata nelle regioni sudorientali, dove i curdi sono la maggioranza, verrà esportata nel resto del paese, nelle grandi città soprattutto. Per colpire al cuore l'economia del paese. Nel mirino sono le attività e le strutture turistiche, da cui la Turchia ricava entrate enormi. Gli stranieri in vacanza non sono direttamente minacciati, ma è chiaro che quando si piazza una bomba

in un albergo, le probabilità che oltre ai muri vengano colpiti anche gli esseri umani non sono per nulla scarse.

E dire che solo tre mesi fa si è sfiorato il negoziato. Si arrivò infatti ad un contatto indiretto fra i dirigenti del Pkk, compreso il numero uno Ocalan, e le massime autorità statali, il presidente Turgut Ozal (che doveva poi morire improvvisamente poco dopo) e l'allora premier Suleyman Demirel. A fare da intermediario fu il leader curdo-iracheno Talabani, che ebbe colloqui con gli uni e con gli altri, esplorando il terreno per l'avvio di trattative. Nel frattempo il Pkk dichiarava unilateralmente una tregua, ed allo scadere, il 15 aprile scorso la rinnovava a tempo indeterminato.

Una svolta clamorosa e del tutto inattesa in quel momento, se si pensa che alla fine dell'anno scorso sulle montagne del Kurdistan si erano svolti scontri cruentissimi. Ankara aveva allora solennemente proclamato l'intenzione di farla finita con la ribellione nel sud-est anatolico. Sorprendente anche l'ufficiosa mediazione

di Talabani, dato che i curdo-iracheni, fatto per nulla infrequente nella storia di un popolo diviso da perenni lotte intestine, si erano schierati dalla parte dei turchi, ed avevano combattuto accanitamente contro i «fratelli» del Pkk, tentando di eliminare le basi da loro allestite oltre frontiera, in territorio iracheno.

Tregua dunque. Più volte violata da entrambe le parti, e ciò non di meno riconfermata alla metà dello scorso aprile. Ma da allora non ci sono stati progressi. Gli scontri sono ripresi su scala sempre più ampia, mentre Ankara rifiutava di accettare le richieste avanzate dal Pkk come preliminari a qualunque negoziato (amnistia generale, libertà di parola per emittenti e giornali in lingua curda, arresto di tutte le operazioni militari, etc.), poneva a sua volta come precondizione la rinuncia alla lotta armata da parte del movimento curdo, e incoraggiava le diserzioni promettendo l'impunità agli ex-guerriglieri pentiti.

La situazione precipitava il 25 maggio scorso, quando i guerriglieri curdi tendevano

un'imboscata ad un convoglio di soldati turchi, massacrando 33. Tre settimane dopo il Pkk annunciava ufficialmente il ritorno alle armi e la nuova strategia che allarga il teatro d'azione terroristica a tutto il territorio turco.

Ma per cosa combattono i ribelli curdi? L'obiettivo storico rimane la riunificazione in un unico Stato di tutti i forse 25 milioni di loro connazionali sparsi fra Iran, Iraq, Turchia, Siria, Armenia. Esso è però ormai, anche per i gruppi più radicali, una petizione di principio più che un traguardo concreto. Lo stesso Pkk, il più forte dei movimenti curdo-turchi, oggi propone qualcosa di più dell'autonomia, ma meno della secessione. Non esige il distacco totale da Ankara, propone la costituzione di uno Stato curdo federato alla Turchia.



Golfo, a ritagliarsi una loro entità amministrativa semi-indipendente. Il Pkk accusa però Talabani, Barzani e gli altri leader curdo-iracheni di dipendere eccessivamente dal sostegno internazionale. Il giorno in cui l'Occidente smetterà di tenere Baghdad sotto tiro, l'esercito iracheno spazzerà via il vostro staterello in un baleno, sostiene il Pkk. E per questa ragione esorta, senza successo, Talabani, Barzani e compagnia a fare causa comune con il Pkk nella lotta contro i turchi.

Non è possibile insomma, ragione Ocalan, che ogni ramo della famiglia curda si illuda di risolvere da solo, o addirittura in antagonismo con gli altri, il problema della propria liberazione dal dominio dei popoli con cui coabitano, in Turchia, o in Irak, o in Iran.

E così paradossalmente è la debolezza attuale di Baghdad che stimola al pragmatismo i dirigenti curdo-iracheni. Essi al riparo della protezione internazionale costruiscono gradualmente le fondamenta del loro edificio politico-amministrativo. Viceversa la vigoria del regime di Ankara spinge i curdo-turchi alla resistenza ad oltranza. Essi conoscono i buoni rapporti dello Stato turco con l'Occidente, cementati dall'appartenenza di Ankara alla Nato, dal sostegno alla coalizione anti-Saddam, dall'ostilità all'estremismo islamico. E, dopo avere giocato forse senza molta convinzione la carta dei cessate il fuoco, si rilanciano disperatamente all'attacco.

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Autovelox: quando la multa non si deve pagare... e inoltre: Vi va un test allo yogurt?
In edicola da giovedì a 1.800 lire